

PREMESSA

La buona convivenza è frequente ma il suo racconto è raro

C'è in giro una grande paura dell'Islam e io, che un poco amo camminare contro il vento, vado raccogliendo piccole storie di buona convivenza. Quelle che metto qui sono più di 150, raccontate in breve e ambientate tutte nel nostro paese, o vissute da italiani in giro per il mondo. Mi sono ispirato all'idea che la buona convivenza è frequente, ma il suo racconto è raro.

Nel corso del lavoro, poi, sono venuto convincendomi che il racconto della buona convivenza aiuta a renderla diffusiva. Mi limito dunque a narrare. In conclusione metto una battuta polemica contro chi dice che l'Islam è tutto uguale e la metto per evidenziare che anche dalla mia inchiesta appare una molteplicità di modi di essere musulmani, alcuni pacifici e altri meno. E che conviene a tutti imparare a distinguerli.

Le mie storie vanno da eventi minimi, come un gesto o una parola occasionali di riconoscenza, a scelte di vita da parte di immigrati che hanno ricevuto aiuto e vogliono ricambiarlo, mettendosi a disposizione dei nuovi arrivati. Tra le storie più belle vi sono quelle dei «mediatori culturali», che meglio permettono di cogliere il lato umano della grande avventura migratoria.

Intervisto o riporto testi di imam e scrittori affermati, ma interrogo anche venditori ambulanti, operai che sono diventati impresari e altri che non hanno ancora conquistato un lavoro regolare, richiedenti asilo. È frequente la narrazione delle coppie miste. Ho registrato molte voci giovani: ragazze e ragazzi della seconda generazione, che ci lasciano intuire i frutti di buona convivenza che darà l'Islam autentico, messo a dimora in un terreno accogliente. Analoga impressione può venire dalle voci accorte di alcuni italiani convertiti all'Islam.

È frequente la scoperta di storie singolari: un tunisino che fa il sacrestano a Milano, un ingegnere d'origine siriana sindaco di un paesino dell'Abruzzo, un imprenditore piemontese che in azienda ha sei dipendenti musulmani su trenta e li tratta come figli, giovani turchi e di altri paesi che studiano alla Gregoriana, una decina di immigrati in contatto con il movimento dei Focolari, altri che ricorrono alle «preghiere di liberazione»

dell'arcivescovo Milingo.

Più frequenti di quanto immaginassi sono le famiglie osservanti che mandano i figli a scuola dalle suore, o che li iscrivono alla scuola pubblica, ma optano per l'insegnamento della religione cattolica. Ho trovato musulmani che lavorano alle ACLI, alla Caritas, al Centro Astalli e addirittura in Vaticano.

La mia presa conoscitiva è più forte nel mondo cattolico, a motivo della mia professione, ma la sonda è stata gettata in ogni direzione. Sono numerosi gli interlocutori che si dichiarano «non osservanti», alcuni dicono di essere «laici», uno addirittura si definisce «ateo», ma nessuno rinnega la cultura islamica.

*La prima spinta a cercare queste storie mi è venuta da un incontro in treno, sull'Eurocity Milano-Parigi, un sabato mattina. Leggevo il Vangelo di Luca e in faccia a me era seduto un tunisino che leggeva il Corano. Anzi, lo cantava sottovoce. Si chiamava **Habib** e mi raccontò che lavorava a Milano e aveva la famiglia a Parigi. Stava tornando dalla moglie e dai figli, per il fine settimana. «Mi piace l'Italia -diceva- ma di più la Francia, perché capisco il francese, che ho fatto a scuola, in Tunisia». Gli dissi che parlava bene l'italiano: «Me lo dice tanti, ma io paura a parlare». Ci raccontammo la vita, era contento di conversare. Ma disse: «Perché cominciato tu!». Io scesi a Torino Porta Susa e ci salutammo fraternamente. «Tu Vangelo e io Corano», e rideva.*

Dopo l'incontro con Habib pensai che forse anche uno come me poteva fare qualcosa per l'avvicinamento ai cultori dell'autentico Islam. Qualcosa che sa fare un giornalista: raccontare storie.

Girando per l'Italia, ho posto la domanda sull'Islam e ho raccolto piccole vicende. Quando dicevo che andavo cercando il vero Islam, mi riferivo a un'espressione del papa, che una volta aveva affermato l'intenzione della Chiesa di incontrare «l'Islam, l'autentico Islam: l'Islam che prega, che sa farsi solidale con chi è nel bisogno» (Astana, Kazakistan, 24 settembre 2001).

Tutti sappiamo le difficoltà di quell'incontro. Ognuno poi conosce qualche gesto di buon vicinato. Manca però, ad oggi, una conoscenza collettiva dei segni di convivenza. Forse le mie storie la possono stimolare. Non ho altra pretesa.

Narro la buona convivenza, invece degli scontri, non perché io sia un ingenuo, come mi sono sentito obiettare da diversi cui avevo chiesto segnalazioni, ma perché gli scontri già sono veicolati - e anche ingranditi - dal normale circuito dei media. Puntando dunque sulle storie positive non temo di distorcere la realtà, ma spero di contribuire a raddrizzarne la percezione.

Racconto la buona convivenza, ma non nascondo quella cattiva. Agli intervistati pongo le domande sull'intolleranza di altri musulmani e in controluce appaiono le storie tra-giche che provocano spavento.

Ecco le suore di una casa di accoglienza che raccontano come dei musulmani ospiti abbiano «segato» la testa alle statue di Giuseppe e Maria. Ecco Maddalena di Spello, grande amica dell'Islam autentico, che riferisce con tremore le minacce di conquista attraverso le nascite, che ha sentito con le sue orecchie. Ecco i rifugiati politici dall'Algeria o dal Sudan, che descrivono la persecuzione del fondamentalismo islamista da cui sono scappati e ne mostrano le ferite.

Ed ecco il padre Maurice Bormans, uno dei maggiori esperti vaticani dell'Islam, che mi dice accorato: «In Italia diversi musulmani si comportano con arroganza. Molte persone me lo fanno osservare e mi chiedono: padre, che cosa dobbiamo fare? Molti imam nelle moschee dicono ai loro seguaci: siete in terra di infedeli, potete fare quello che volete contro le cose e le persone, avete solo l'obbligo di rispettare gli altri musulmani. Comunque, nonostante tutto, gli sforzi per un dialogo devono continuare».

Considero la via della narrazione - purché obiettiva e critica - come un'ancora rispetto agli sbandamenti della polemica. Contro le opposte tentazioni della demonizzazione dell'Islam o del buonismo acritico nei suoi confronti, l'islamologo della Cattolica Paolo Branca suggeriva ultimamente di «raccontare le storie di famiglie islamiche che si sono felicemente inserite in Italia, e non sono poche, perché è più facile integrarsi in Italia che in Francia o in Germania» (Avvenire, 18 aprile 2004). È quello che ho cercato di fare.

Ho narrato ciò che abitualmente viene omesso e l'ho narrato senza oscurare lo sfondo contraddittorio da cui queste storie si staccano. Ma narrando ho anche posto in risalto le scoperte che venivo facendo e che sono state numerose.

Metto per prima la facilità con cui i musulmani osservanti entrano nelle chiese, o vengono a contatto con i simboli del cristianesimo. Quella facilità è più frequente della nostra disponibilità a fare altrettanto.

Per secondo segnalo il vero pudore di cui sono portatori, che arriva al timore dei corpi nudi e che noi quasi più non capiamo. Ma dovremmo almeno provare a immaginare lo stordimento dell'immigrato che arriva su una nostra spiaggia e che fino ad allora «delle donne aveva visto soltanto gli occhi» (come racconta uno dei miei intervistati).

Per terza indico la vitalità con cui le donne musulmane

si accostano al nostro modo di vivere: partono svantaggiate, ma vanno più spedite degli uomini e meglio di loro apprezzano le nostre libertà.

Infine l'interesse dei veri musulmani per il cristianesimo, il «profeta Gesù», la fede e la preghiera dei cristiani. Si manifesta sia a livello colto, sia nella quotidianità, con il musulmano che interroga l'amico cristiano, o accetta di essere interrogato.

Il confronto ravvicinato con l'Islam - cui oggi siamo chiamati - credo ci aiuti a intendere la nostra situazione spirituale. Faccio un solo esempio: il musulmano che prega penserà - e ci dirà - che non trova nulla di cristiano in una città come Roma (l'afferma uno degli intervistati). E lo dirà, innanzitutto, in riferimento alla mondanità degli addobbi pubblicitari e dell'abbigliamento giovanile. Noi l'inviteremo ad andare oltre il primo sguardo e gli parleremo dei gruppi di preghiera, dei contemplativi, delle case di accoglienza, dei volontari della Caritas. È importante che lui avverta questa presenza cristiana silenziosa, ma è ugualmente importante che noi comprendiamo quella sua percezione del nostro deserto religioso.

Per cogliere la condizione spirituale che siamo chiamati a vivere nel nuovo mondo globale è necessario simpatizzare con ogni uomo, dovunque venga e con ogni parte di verità che egli rechi con sé. Solo così potremo assicurarci che non avremo rinnegato la nostra anima, misconoscendo quella di chi bussa alla nostra porta. La città mondiale non sarà vivibile per nessuno, se non sarà vivibile per tutti.

Nota sulle storie

Una quarta parte delle storie narrate in questo volume era già apparsa - spesso in una versione più breve - sul Regno attualità, tra il luglio 2003 e il gennaio 2004. Le interviste a Chiara Lubich e ad Habib «che fa il sacrestano a Milano» le aveva pubblicate il Corriere della Sera, nei mesi di febbraio e di agosto del 2004.

